

Sentirsi come Telemaco e altri figli abbandonati

Recalcati è un "Libro aperto" che offre maestri da seguire
Le radici "Da dove vengo" con Joan Didion e la Ciabatti

ROSELLA POSTORINO

Vivo giorno e notte tra i libri, ma quando mio fratello mi chiede cosa voglio per Natale gli indico ogni anno due titoli che non ho ancora letto, o in un'edizione che non possiedo. Del resto, in **A libro aperto** (Feltrinelli, pp. 185, € 16) Massimo Recalcati afferma che l'esistenza di ciascuno coincide con le sue letture. Un libro indimenticabile, dice, è stato un incontro, che ha aperto in noi una fessura come un coltello, ha messo in moto il nostro corpo pulsionale come un corpo erotico, ha spalancato il mondo in maniera inesauribile, come un mare. Intrecciando la propria storia con i libri da cui si è «sentito letto», Recalcati racconta il senso di solidarietà che prova nei confronti di Telemaco e Gesù, entrambi figli abbandonati dal padre, o la lotta per la sopravvivenza attraverso *Il sergente nella neve*, e l'amore per la filosofia che si occupa della vita – la filosofia scelta per allontanarsi dalla terra del padre floricoltore, eppure anch'essa rivolta alla terra, cioè

«L'uomo che trema»
di Pomella
è un memoir dedicato
alla depressione

all'esistenza immanente, un'«emorragia continua» che talvolta la letteratura riesce ad arrestare. Ne scaturisce un'af-

fascinante autobiografia costellata di maestri: uomini in carne e ossa o personaggi d'invenzione che siano.

Anche ne **L'uomo che trema** di Andrea Pomella (Einaudi, pp. 219, € 18,50) c'è l'abbandono di un padre: per il narratore è all'origine della depressione cui dedica il suo memoir. Qui però il padre non infligge, bensì subisce, l'abbandono. Quando se ne va via con un'altra donna, il figlio rinuncia a lui, lo «uccide» precocemente, ma nel momento in cui il padre si rassegna, il figlio si sente comunque «l'abbandonato». Non sa più pronunciare il proprio nome, che contiene l'appartenenza paterna, né altre parole a lui legate. Che la malattia coinvolga il linguaggio è un paradosso per un autore che ha creato una lingua così precisa ed evocativa per indagare il male oscuro, «un silenzio da disastro nucleare, una riga orizzontale, tremula, che mi attraversa i pensieri come un filo di metallo arrugginito». Questo schietto, intenso resoconto del dolore è pieno di squarci luminosi, come la scena in cui il figlio di Pomella gioca con i pupazzetti di Star Wars sul corpo stanco del padre, in un inconsapevole rito per tenerlo in vita.

I rapporti familiari, ossessione narrativa di Teresa Ciabatti, sono al centro anche di **Matrigna** (Solferino, pp. 204, € 16,50). «Di chi è la colpa se chi ami un attimo c'è, e l'atti-

«La nuda verità»
di Gaja Cenciarelli
smaschera la nostra

umanità fragile

mo dopo no?» Noemi ha solo nove anni quando il fratellino – biondo, perfetto – si stacca dalla sua mano in una cascata di coriandoli e sparisce: lei non ha stretto abbastanza. Secondo chiunque destinata al peggio, Noemi è invece capace di sottrarsi alla sua casa, ai deliri della madre a favore di telecamera, alla commiserazione del paese, e di studiare, diventare adulta, trovare un lavoro e un compagno altrove – nonostante la fitta che avverte ogni volta che s'imbatte in annunci di animali scomparsi, nonostante i sogni ricorrenti in cui il fratello è nascosto in cantina –, finché il passato non la richiama inevitabilmente indietro. Ciabatti non teme mai di mostrare quanto sia «sconosciuto ciò che è familiare», e qui lo fa grazie alla forza di alcune immagini che si riaffacciano lungo la storia alla stregua di fantasmi, sempre più perturbanti, e a rivelazioni che spiazzano, e ci interrogano.

La nuda verità (Marsilio, pp. 247, € 16,50) di Gaja Cenciarelli è un romanzo altrettanto duro, che ha per protagonista un'oncologa rinomata ma affatto empatica, con una certa ottusità relazionale e un evidente disagio verso il proprio corpo. Questa sorta di Atena tutta testa e indipendenza, o meglio solitudine, insofferente alle lacrime proprie e altrui, viene sedotta da un uomo sfrontato e godereccio che, accendendole il desiderio, demolisce ogni sua difesa.

E la rende inerme, a maggior ragione quando esplose un'inchiesta sulla malaumanità che la accusa per il suo comportamento impietoso con i pazienti. C'è il mistero di una voce senza volto che manipola gli eventi, in questo libro, e un sentimento di speranza che può annientare, sia se negato, sia se nutrito. Ma non è la contraddizione stessa dello stare al mondo? Nella meschinità dei suoi personaggi, Cenciarelli smaschera la nostra umanità, talvolta mala, di sicuro fragilissima.

Joan Didion stupisce sempre. Ci ha abituati a reportage in cui la realtà era filtrata dal suo sguardo, in cui diceva con decisione io, e poi nella sua autobiografia (così almeno la definisce **ilSaggiatore**) quell'io arretra per lasciare spazio non soltanto alla famiglia dell'autrice, in una genealogia che inizia nella seconda metà del '700, ma anche alla nazione in cui è nata, la California, e addirittura all'America intera, quasi a intendere che la sua storia corrisponda a quella della sua terra. **Da dove vengo** (**Il Saggiatore**, pp. 252, € 24) è innanzitutto una confessione: a lungo Didion ha frain-teso il luogo in cui è cresciuta. In questo testo del 2003, ripercorrendo la mitologia edenica ed epica della frontiera, la ribalta. Dopo, possono arrivare le pagine più private ed emotive: in una scena con la madre e la figlia, la scrittrice non vuole accettare l'eredità di ciò che sta per perdere, non è pronta, infine cede. D'altronde, dice, «non esiste davvero un modo di fare i conti con ciò che perdiamo». —



**Rosella Postorino: ha vinto
l'ultimo Premio Strega
con «Le assaggiatrici»**

